

Paolo Galloni

Sigfrido e il noce di Benevento

[Pubblicato per la prima volta su "Reti Medievali" © dell'autore]

Premessa

In un mio saggio precedente, al quale rimando per una più accurata discussione, avevo mostrato interesse per l'apertura della ricerca storica alla "sperimentazione"¹. Senza nessuna pretesa di fare scuola o di aderire a mia volta a una scuola, non disdegno di servirmi della sperimentazione per due ragioni: penso che dalle sue forzature metodologiche apertamente e onestamente dichiarate possano emergere spunti interessanti per la ricerca in generale; personalmente, trovo divertente cimentarmi in questo genere di scritto.

In questo breve saggio, scritto appositamente per la pubblicazione su www.retimedievali.it (per quanto potenziale archivio di *qualsiasi* tipo di testo, ritengo che a internet si addica soprattutto la *brevitas*), tenterò di applicare una prova che ho battezzato "Prova della correlazione genealogica" con l'obiettivo di confrontare due informazioni relative ai Longobardi di Benevento, provenienti da fonti distinte e tra loro in apparenza indipendenti, e di illuminare l'una grazie all'altra risalendo a un ipotetico antenato comune.

Cominciamo con la citazione dei due brani oggetto della discussione. Il primo si trova nel *Chronicon Salernitanum* e riferisce che nel ducato di Benevento i giovani longobardi appartenenti alle stirpi nobili, in particolare si menziona il giovane principe Radelchi, imparavano l'arte del fabbro.

In Benevento vi sono molti fabbri e nel tempo della sua adolescenza Radelchi visitava le loro dimore e apprendeva la loro arte, come è costume dei giovani².

Il secondo passo è il celebre racconto, narrato nella *Vita di Barbato*, dei riti pagani celebrati dai pur battezzati longobardi di Benevento. Il manoscritto è datato alla fine del secolo X e si riferisce a fatti avvenuti nel VII (Barbato morì nel 682).

Nel tempo in cui Grimoaldo teneva le redini del regno dei Longobardi e suo figlio Romualdo comandava sulle genti del Sannio (...) Barbato divenne famoso a Benevento. In quei giorni i Longobardi, sebbene lavati dalle acque del santo battesimo, osservando un antico rito pagano vivevano con atteggiamenti bestiali e dinanzi al simulacro di un animale che si chiama volgarmente vipera piegavano la schiena che avrebbero dovuto piegare dinanzi al loro Creatore. Inoltre, non lontano dalle mura di Benevento, in una specie di ricorrenza adoravano un albero sacro al quale sospendevano una pelle di animale; tutti coloro che lì si erano riuniti, voltando le spalle all'albero spronavano a sangue i cavalli e si lanciavano in una cavalcata sfrenata cercando di superarsi a vicenda. A un certo punto di questa corsa, girando i cavalli all'indietro cercavano di afferrare la pelle con le mani e, raggiuntala, ne staccavano un piccolo pezzo mangiandolo secondo un rito empio. E poiché ivi scioglievano voti insensati, da questo fatto a quel luogo dettero il nome di Voto, in uso ancora oggi³.

Discussione

"... a quel luogo dettero il nome di Voto, in uso ancora oggi". Molti studiosi hanno suggerito che questo curioso toponimo *Voto* sia in realtà da riferire non al latino *votum* ma al teonimo

¹ *Tito Livio e Snorri Sturluson a Rapa Nui*, Quaderni Medievali, 50, pp.88-120. Il saggio è ora disponibile con alcuni aggiornamenti anche su http://www.lett.unitn.it/_RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_G/RM-Galloni-Livio.zip.

² *Chronicon Salernitanum*, a cura di U. Westermbergh, Stoccolma, 1953, p.82; Pierandrea MORO, *Quam horrida pugna. Elementi per uno studio della guerra nell'alto medioevo italiano*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp.115-116 (ringrazio l'amico Pierandrea Moro per la segnalazione).

³ *Vita di Barbato*, a cura di Marina Montesano, Pratiche, Parma, 1994, pp.35-37.

germanico Wotan. In effetti, Wotan è il dio dei Longobardi prima della conversione al cristianesimo, lui è il padrino dei loro successi e lui dà loro il nuovo nome. Paolo Diacono, pur precisando di considerarla una *ridiculam fabulam*, narra di come i Winnili, alla vigilia della battaglia contro i Vandali, pregarono Godan (Wotan) di concedere loro la vittoria. Il dio concesse loro il suo favore e li ribattezzò Longobardi ("lunghe barbe")⁴. E' altresì noto il forte attaccamento dei Longobardi beneventani alle proprie tradizioni e alla propria identità etnica⁵. Come ha opportunamente ricordato Claudio Azzara, nell'anno 866 il principe longobardo di Benevento Arechi emana alcuni capitoli di legge inserendoli nello stesso codice che contiene la tradizione normativa longobarda trascritta da re Rotari. Arechi si pone esplicitamente come continuatore del regno longobardo abbattuto dai Franchi. Anche il misterioso rito praticato intorno all'albero "è stato interpretato in chiave critica come un mezzo per ribadire la solidarietà interna di un gruppo sociale fondato sulla condivisione di valori tradizionali comuni"⁶. A maggior ragione congetture e correlazioni sono utili per aggiungere contenuti a questo primo strato interpretativo. Appunto la figura di Wotan è la pista interpretativa da seguire.

Innanzitutto la connessione tra Wotan e l'albero è pertinente: secondo il carme norreno *Havamal* Odino (nome del dio nelle fonti scandinave) stesso è stato appeso a un albero al fine di ottenere la sua scienza. L'appeso è figura oracolare per cui diventerebbe pertinente perfino l'equivoco etimologico *Votum/Wotan*.

Non più venerato come dio, Wotan era certamente ricordato come figura centrale di un corpo narrativo fondante per l'identità longobarda di cui Paolo Diacono ci conserva l'eco. Nella mitologia germanica Wotan/Odino intrattiene una relazione indiretta anche con la figura del fabbro. La connessione odinica con il professionista della fucina passa attraverso la mediazione della leggendaria stirpe dei Volsunghi, a sua volta legata da un legame ambivalente all'animale che la *Vita di Barbatos* sostiene essere stato oggetto di culto da parte dei Longobardi, il serpente.

Il più celebre dei Volsunghi è nelle fonti scandinave Sigurdh, corrispondente al Sigfrido delle fonti germaniche continentali. Nucleo centrale della sua biografia è l'uccisione dell'enorme serpente Fafnir, custode di un favoloso tesoro, a lungo conteso, destinato un giorno a giacere irraggiungibile nel fondo del Reno wagneriano⁷. A fianco di Sigurdh, quale istruttore, maestro e istigatore, c'è il nano Regin, fratello di Fafnir, bramoso di vendetta nei suoi confronti, avendogli Fafnir sottratto la sua parte di tesoro. Regin non è solo l'educatore di Sigurdh, è anche il fabbro del re, "il più abile di tutti gli uomini, un nano di statura, saggio, feroce ed esperto nei sortilegi"⁸. E' lui che suggerisce a Sigurdh di scavare una buca nel sentiero che conduce alla fonte dove la mostruosa serpe si abbevera quotidianamente, nascondersi dentro per colpire Fafnir a tradimento. L'impresa va a buon fine, anche grazie alle indicazioni di un misterioso vecchio barbuto che consiglia all'eroe di scavare altre fosse per fare defluire il venefico sangue del drago.

Il vecchio barbuto è da identificarsi con Odino, Wotan per i germanici continentali. Le vicende dei Volsunghi sono scandite dalle periodiche comparse di Odino, quasi sempre in incognito, nel ruolo di consigliere o aiutante. Ciò accade per l'ottima ragione che loro, i Volsunghi, sono la sua stirpe. Egli si colloca al vertice del loro albero genealogico, essendo padre di Sigi, bisnonno di Sigmund, padre di Sigurdh/Sigfrido.

⁴ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di Lidia Capo, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1992, pp. 12-25. La vicenda è narrata anche nell'*Origo gentis langobardorum* (Stefano CINGOLANI, *Storie dei Longobardi. Dall'origine a Paolo Diacono*, Roma, Viella, 1995, pp.41-42).

⁵ In generale, sul conservatorismo culturale longobardo si vedano Stefano GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi*, Spoleto, CISAM, 1983 e CINGOLANI, citato alla nota 4.

⁶ Claudio AZZARA, *Il ducato di Benevento e l'eredità del regno dei longobardi*, relazione, in corso di stampa, tenuta il 7 ottobre 2000 nell'ambito del convegno "Il monastero di San Vincenzo al Volturno e la tradizione dei Longobardi di Benevento"; Benevento, Museo del Sannio, 7 ottobre 2000; la citazione è dalla pagina 2 della versione del testo già disponibile su http://www.lett.unitn.it/_RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_A/RM-Azzara-Ducato.zip

⁷ *Saga dei Volsunghi*, a cura di Marcello Meli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993; versione breve in *Edda di Snorri*, a cura di Gianna Chiesa Isnardi, Milano, Rusconi, 1975, pp.181-192.

⁸ *Reginsmal*, in *Edda. Carmi norreni*, a cura di Carlo Alberto Mastrelli, Firenze, Sansoni, 1951, pp.155-161, p.155.

Una prima evidenza è subito da registrare: l'eroe è sia allievo del fabbro sia in stretto rapporto con il serpente, un rapporto che non è di semplice rivalità, ma bifronte come lo sono spesso le situazioni dai connotati iniziatici. Il *Chronicon Salernitanum* e la *Vita di Barbato* cominciano a sfiorarsi.

Le tradizioni germaniche forniscono racconti che confermano la profonda affinità simbolica tra la fucina, luogo di produzione del metallo, e l'antra dove il serpente vive custodendo il metallo prezioso. Alla fine del secolo XII Sassone Grammatico scrive le *Gesta Danorum*, un grandioso intreccio di storia e leggenda, sulla cui scena, tra centinaia di personaggi, transitano tre importanti serpenticidi: Frothone, Fridlevo e Regnero. Il primo abbatte un mostruoso serpe mentre rientra alla tana dopo essersi dissetato a una sorgente. Questo dettaglio avvicina l'impresa di Frothone a quella di Sigurdh: è il richiamo dell'acqua che costringe il serpente a uscire dal rifugio, ed è quando si allontana momentaneamente dall'oro su cui vive adagiato e con cui si identifica che l'eroe può affondare il colpo fatale.

Fridlevo è il figlio di Frothone e la sua impresa replica quella paterna. Entrambi conquistano un tesoro custodito su un'isola da un serpente mostruoso ed entrambi lo affrontano coperti da una pelle di bue per difendersi dal veleno⁹.

L'impresa di Regnero¹⁰ si discosta invece dalle due precedenti perché la motivazione non è un tesoro, ma la liberazione dai flagelli che una coppia di serpi, donati dal re di Svezia alla figlia e cresciuti a dismisura, infliggono al regno con il loro fiato pestilenziale che brucia le colture. In un'altra versione del medesimo racconto, tuttavia, ricompaiono sia l'oro sia la protezione offerta dal cuoio bovino. Si tratta della *Saga di Ragnarr brache-di-cuoio*, un testo norreno che si propone come ideale continuazione della *Saga dei Volsunghi*. Il protagonista, Ragnarr, protetto da abiti di cuoio, ha la meglio su un serpente le cui dimensioni crescono insieme al quantitativo di oro che custodisce¹¹.

Nelle imprese di Frothone, Fridlevo e Ragnarr la funzione protettiva contro il veleno e il calore sprigionati dal serpente viene svolta dalle pelli e dai cuoi bovini. In un certo senso il loro scopo è quello rendere l'eroe più simili al rivale. Infatti, il corpo dell'avversario è ricoperto di scaglie insensibili ai fendenti e ai dardi, benché, per fortuna, ci sia sempre anche una minima area vulnerabile. In due casi su tre pelli e cuoio sono esplicitamente bovini e in due casi su tre il mostro si nutre di bovini. La serie dei nessi autorizza l'ipotesi che esista un'equivalenza simbolica tra la protezione dell'eroe, la corazza del serpente e le preferenze gastronomiche del rettile, vale a dire, in ultima analisi, tra cuoio e pelle del mostro. Ora, proprio il cuoio è il materiale più frequentemente impiegato per la fabbricazione degli indumenti con cui i fabbri si proteggevano il corpo durante il lavoro nella fucina. Vediamo allora riaffiorare la parentela tra il fabbro e il serpente che si era già intravista dietro la consanguineità di Regin e Fafnir. Essa, inoltre, sembra partecipare dell'affinità, appena affiorata, tra serpenticida e serpente sulla base di una speculare quasi-invulnerabilità, in un caso acquisita, nell'altro connaturata. Questa impressione ha bisogno di una dimostrazione più solida. Per questa ragione ritorniamo ai Volsunghi.

E' noto che il Sigfrido della *Canzone dei Nibelunghi* non può essere ferito da nessuna arma perché dopo aver ucciso il drago si è immerso nel suo sangue. Gli rimane solo un punto vulnerabile tra le scapole a causa di una foglia di tiglio che lì era caduta mentre si bagnava¹². Il sangue ardente del drago morto non uccide più, ma diventa balsamo d'invulnerabilità. D'altronde, in un modo che può variare nelle diverse fonti, coloro nelle cui vene scorre il sangue dei Volsunghi sono dotati di una qualche caratteristica che rimanda direttamente al serpente. Secondo Snorri Sturlusson, Sigmund figlio di Volsung sarebbe stato in grado di bere veleno senza danno e che i suoi figli Sinfiotli e Sigurdh avrebbero avuto la pelle così dura da risultare anche nudi invulnerabili al veleno¹³.

⁹ SASSONE GRAMMATICO, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di Ludovica Koch, Torino, Einaudi, 1993, VI, IV, 10, p.276.

¹⁰ Ivi, IX, IV, pp.461-463.

¹¹ *Saga di Ragnarr*, a cura di Marcello Meli, Milano, Iperborea, 1993, pp.37-38.

¹² *I Nibelunghi*, a cura di Laura Mancinelli, Torino, Einaudi, 1972, p.126, (v.904).

¹³ *Edda di Snorri*, op. cit., pp.191-192.

In realtà i serpenticidi Volsunghi sembrano avere il serpente inscritto nel codice genetico. Nella *Saga di Ragnarr brache-di cuoio* il protagonista sposa Aslaug, figlia di Sigurdh. Siccome Aslaug, rimasta orfana, è cresciuta presso dei miseri contadini Ragnarr stenta a credere che lei sia davvero la figlia dell'uccisore di Fafnir. Allora la ragazza, che è in attesa di un figlio, lo avverte che il bambino recherà impresso su di sé un segno che rivelerà la sua appartenenza alla stirpe dei Volsunghi: chi lo fisserà negli occhi vedrà un serpente riflesso nelle sue pupille. Al neonato viene imposto il nome di Sigurdh-occhi-di-serpe¹⁴.

Questo dato non è isolato. Una variante della medesima tradizione è infatti presente anche in Sassone Grammatico. Nel libro IX delle *Gesta Danorum* incontriamo Sivardo (latinizzazione di Sigurdh), figlio naturale di Regnero. Il nome della madre non viene specificato, tuttavia il nesso con i Volsunghi diventa evidente quando Sivardo, gravemente ferito, è soccorso e guarito da un individuo di altezza eccezionale il quale chiede come ricompensa per il suo intervento terapeutico che il guerriero gli dedichi tutti i nemici che in battaglia cadranno sotto i suoi colpi. Poi gli sparge una strana polvere sugli occhi e nelle pupille diventano visibili le sagome di due serpenti¹⁵.

Il misterioso guaritore di Sivardo ricorda il vecchio con la barba fluente che suggerisce a Sigurdh di scavare tante buche e non una sola come vorrebbe Regin. L'accostamento è in realtà obbligato, perché in entrambi i casi si tratta di Odino, il dio cui appartengono i morti in battaglia. Il patto che Sivardo si vede proporre in cambio della vita non è poi dunque troppo strano.

In epoca cristiana Odino non è importante come oggetto di culto, ma come elemento fondamentale in una rete di correlazioni mitologiche. La sua figura opera all'interno di una tradizione narrativa ancora capace di trasmettere dei valori. Il serpente è un segno ricorrente nei Volsunghi, stirpe odinica: è nella loro biografia, ma è anche impresso nel loro corpo sia nell'aspetto della serpe negli occhi che in quello dell'invulnerabilità al veleno. Attraverso i Volsunghi, dunque, affiora un nesso sia tra Odin/Wotan e i fabbri sia tra il dio e il serpente.

Ancora nella *Saga dei Volsunghi*, durante il banchetto di nozze di Signy, sorella di Sigmund, entra nel salone un vecchio incappucciato, assai alto e orbo da un occhio. E' naturalmente il dio, di cui si narra abbia ceduto un occhio in cambio di un'accresciuta sapienza. Davanti ai commensali stupiti il vecchio conficca una spada nel tronco dell'albero che cresce al centro della stanza. Nessuno riesce ad estrarla tranne Sigmund. E' così che egli entra in possesso di Gram, la miglior spada del mondo, l'arma con cui Sigurdh ucciderà Fafnir¹⁶. Attraverso Gram si profila un rapporto tra Odino e il nano fabbro, fratello del serpente. Il nano Regin, infatti, riforgia per Sigurdh la spada rotta in due pezzi; nel riassunto della vicenda fornito da Snorri e dal carne eddico *Reginsmal*, invece, la paternità di Gram è interamente attribuita al nano¹⁷.

Con il tramite di quest'albero al centro della stanza torniamo ai Longobardi. L'albero in cui il vecchio orbo e incappucciato conficca la spada è replica dell'albero cosmico e odinico al quale il dio stesso è stato appeso. L'albero cosmico, Yggdrasil nei testi scandinavi e Irminsul per i Sassoni schiacciati da Carlomagno, è spesso un frassino. Proprio un palo di frassino è tra i pilastri dell'abitazione di Lopichi, un avo di Paolo Diacono. Egli, dopo un travagliato viaggio,

giunse alla casa dove era nato: era vuota e abbandonata, tanto che non aveva più tetto e dentro era piena di rovi e di spini. Lì tagliò e tra le pareti trovò un grande frassino e a quello appese la sua faretra¹⁸.

Conclusione

Il serpente e l'albero nella *Vita di Barbato* e l'apprendimento dell'arte del fabbro nel *Chronicon Salernitanum* hanno in una rete mitologica con Odino/Wotan in veste di minimo comune denominatore l'antenato comune che permette di metterli in relazione tra loro in quanto aspetti della cultura e dell'identità etnica dei Longobardi beneventani.

¹⁴ *Saga di Ragnarr*, op. cit., p.58.

¹⁵ SASSONE GRAMMATICO, op. cit., IX, IV, 12, p.464.

¹⁶ *Saga dei Volsunghi*, op. cit., pp.139-141.

¹⁷ *Edda di Snorri*, op. cit., p.184; *Reginsmal*, op. cit., p.158 (v.109).

¹⁸ PAOLO DIACONO, ed. cit., p.221. Per un bel commento di questo passo CINGOLANI, op. cit. pp.191-193.